

UN DISASTRO CON LA REVERSIBILITÀ

La pensione ai gay manda in crisi l'Inps

Secondo l'ente previdenziale e la Ragioneria dello Stato, la legge sulle unioni civili ci costerà 1,23 miliardi da qui al 2050. Ma nel conto non sono compresi gli abusi. Facilissimi da commettere

**L'EX ROTTAMATORE
DA PREMIER
A TONNO
IN APPENA
DUE MESI**

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Matteo Renzi si dibatte come un tonno in una tonnara. Sa di essere finito in trappola, circondato da un recinto di reti che lentamente è stato calato in mare, ma comunque si agita, impazzito, in cerca di una via di fuga e nella speranza di riuscire a sottrarsi agli arpioni che sono pronti a colpirlo.

Sono lontani i tempi in cui l'ex presidente del Consiglio solcava sicuro le acque profonde della politica. Sebbene siano trascorsi appena due mesi dalla sconfitta al referendum, Renzi non è più il capobranco, ma solo un tonno che il branco piano piano sta abbandonando. Lo si capisce dall'incertezza con cui si muove colui che fu il leader del 40 per cento. Ormai non taglia più le onde, né le cavalca come era solito fare: ora procede a zig zag, quasi non avesse chiara la rotta. Renzi gira in tondo, sbatte la coda e si lancia contro le reti, ma di uscire dalla camera che si è stretta intorno a lui non c'è verso.

Il segretario del Pd pensava di aver trovato una via d'uscita con la sentenza della Corte costituzionale, che pur cancellando il doppio turno aveva lasciato in piedi sia il premio di maggioranza sia, cosa ben più importante, i capilista bloccati. Quei nomi, che avrebbe dovuto (...)

segue a pagina 5

**Scandali in Rai:
il girone delle tangenti
nell'«Inferno»
di Roberto Benigni**



di CARLO PIANO
a pagina 3

di PIETRO VERNIZZI

■ Una vera mazzata per i conti dell'Inps. Estendere la pensione di reversibilità alle unioni civili tra coppie dello stesso sesso costerà 1 miliardo e 232,5 milioni di euro di qui al 2050. È quanto risulta rielaborando i dati di Inps e Ragioneria generale dello Stato. Secondo l'ente previdenziale, le unioni civili tra coppie omosessuali saranno 10.000 a fine 2017, 20.000 nel 2021, 30.000 nel 2025, 40.000 nel 2029 e 50.000 nel 2035. La spesa annua cresce quindi esponenzialmente grazie alla legge Cirinnà, varata senza avere copertura di spesa. Inoltre, va considerato il minor gettito per l'estensione alle coppie gay sia delle detrazioni per il coniuge a carico, 99,2 milioni di euro di qui al 2025, sia dell'assegno al nucleo familiare. Conti in rosso al netto di abusi e false dichiarazioni di omosessualità mirate a intascare la pensione del convivente.

a pagina 7

Renzi perde anche l'ultimo baluardo: Milano

La Procura rompe la tregua, Sala isola il Pd, la borghesia gli gira le spalle. E Calenda ne approfitta

I SIGNORI DELLE CITTÀ

Perugia come il Sud:
crollo del Pil,
ora il sistema di potere
di Coop e Pd vacilla
Resiste quello delle logge

di PAOLO GIOVANNELLI
alle pagine 10 e 11



di ALESSANDRO DA ROLD

■ Matteo Renzi aveva puntato molte fiches sul «modello Milano». Da qui sarebbe dovuto nascere il centrosinistra. Ma le cose non stanno andando come il segretario del Pd aveva immaginato. La magistratura ha rotto la tregua, in municipio il sindaco Beppe Sala non fa toccare palla al Pd, la borghesia si è raffreddata verso l'ex premier e spunta un insidioso rivale interno: il ministro Carlo Calenda.

a pagina 4

STRATEGIA

Gli errori voluti
nei comunicati
di Donald Trump

di NICOLA TIEPOLO

■ Dalla Casa Bianca non esce un comunicato senza errori o refusi. Non è un caso, ma una precisa strategia comunicativa. Che gli avversari studiano.

a pagina 17

CINA E INDIA SUPERANO GLI USA, ISLAM PRIMA RELIGIONE

Analisti d'accordo: l'Occidente finirà nel 2050

IL SINDACO JOE FORMAGGIO

«Le nostre prigioni
sono come Gardaland»

di ALESSANDRO MILAN

■ Joe Formaggio, sindaco di Albettone (Vicenza), non usa mezzi termini: «Aila-dri bisogna rompere le gambe, le nostre prigioni sembrano Gardaland. Quanto a me, tengo il fucile vicino al cuscino».

a pagina 13



PISTOLERO Joe Formaggio, sindaco di Albettone

di FRANCESCO BORGONOVO

■ Di crisi della nostra civiltà si discute da decenni. Ma adesso abbiamo una data di scadenza: il 2050. In quell'anno, Cina e India saranno le prime economie del mondo. L'Africa avrà il primato demografico e le lingue europee perderanno vitalità. L'Islam sarà sulla strada per essere la religione più praticata. E l'Occidente, impoverito e indebolito, sarà solo un ricordo.

a pagina 15



L'ARTE DI

ORLANDI

3884076554 / 0461 246634
www.angeloorlandi.com / michelangelo43@hotmail.it

► VIALE MAZZINI NEI GUAI

La rete per evadere l'Iva sugli spot Dietro c'è un ex manager della Sipra

Daniele Gilardi tra gli indagati per il mancato versamento di 100 milioni sulle inserzioni pubblicitarie Rai. Secondo gli inquirenti, era lui uno dei cardini del sistema di società estere usate per aggirare la tassazione

di **FABIO AMENDOLARA**



■ Ha lavorato per anni nella società concessionaria di pubblicità della Rai, quando anco-

ra si chiamava Sipra (oggi è Rai pubblicità), poi Daniele Gilardi (un nome molto conosciuto tra gli uffici stampa e marketing delle grandi aziende che comprano spazi pubblicitari) è passato alla Tome advertising, azienda spagnola che ha sede operativa a Roma, le cui fatture sono finite nel dossier che l'Agenzia delle entrate ha inviato alla Procura di Milano (il fascicolo è poi stato trasferito a Torino per competenza territoriale). E sono scattate le perquisizioni in Rai pubblicità (eseguite martedì dal nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza a Torino, Milano e Roma). Agli investigatori guidati dal procuratore Armando Spataro e dal pubblico ministero Ciro Santoriello interessano i contratti stipulati prima da Sipra e poi da Rai pubblicità tra il 2006 e il 2016 con la Tome. Ma non solo.

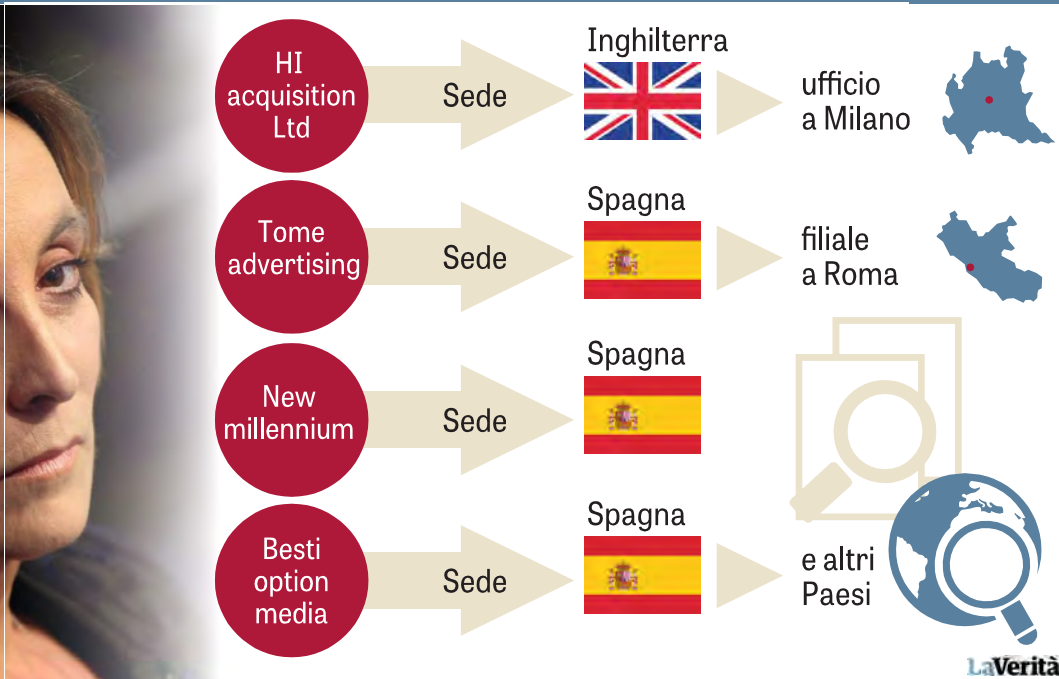
GALASSIA

C'è una piccola galassia di società intermedie, che sarebbero state tirate in ballo proprio da Gilardi, ora indagato, dopo i primi accertamenti della Guardia di finanza, su cui si è concentrata l'attività investigativa: Hi acquisition ltd (sede sociale nel Regno Unito e sede operativa a Milano), New millennium (sede in Spagna a

LE SOCIETÀ COINVOLTE NEL GIRO DI FATTURE SOSPETTE



Lorenza Lei
ex direttore generale
della Rai



Madrid con una quindicina di dipendenti) e Best option media (sedi in Spagna e altri Paesi). Gli investigatori del nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Torino hanno acquisito anche la loro documentazione. Oltre alle fatture, segnalate dagli agenti del fisco come sospette, i magistrati hanno bisogno di controllare i contratti. Quelli tra la Sipra-Rai pubblicità e le società intermedie. Ma anche quelli tra le aziende committenti e le società intermedie. Solo così si potrà verificare se si trattava di pubblicità di provenienza italiana o straniera. Nel primo caso l'Iva andava versata. Nel secondo no. Il buco stimato dalla Guardia di finanza, per l'Iva non versata all'erario, ammonterebbe a oltre 100.000.000 di euro. La concessionaria Rai, secondo l'ipotesi della Procura, vendeva spazi pubblicitari alla Tome o alle altre intermedie che operavano con esenzione di Iva grazie al regime di acquisti intracomunitari. Un «sistema» che all'ex amministratore della Tome è già costato un procedimento penale: Giuseppe Donald Nicosia, che oltre a guidare l'intermediaria spagnola compariva anche nella compagine societaria, è stato indagato dalla Procura di Milano insieme al senatore Marcello Dell'Utri (quest'ultimo condannato con rito abbreviato a quattro anni di reclusione

lo scorso anno) per frode fiscale. Il meccanismo usato all'epoca da Nicosia e Dell'Utri (stando a quanto è stato accertato in quell'inchiesta) era identico a quello segnalato dall'Agenzia delle entrate alla Procura e sul quale ora ha messo le mani la Guardia di finanza.

lo scorso anno) per frode fiscale. Il meccanismo usato all'epoca da Nicosia e Dell'Utri (stando a quanto è stato accertato in quell'inchiesta) era identico a quello segnalato dall'Agenzia delle entrate alla Procura e sul quale ora ha messo le mani la Guardia di finanza.

DIFFERENZA

Ma se nella vecchia inchiesta la Procura aveva scoperto un passaggio in più nella vendita pubblicitaria, ovvero c'era un'altra società «cartiera» che acquistava la pubblicità da Tome e poi vendeva alla Rai, questa volta il passaggio da Tome (o dalle altre società) a Rai pubblicità, secondo l'ipote-

si dell'accusa, sarebbe diretto. E per questo sono finiti nel registro degli indagati anche i vertici di Rai pubblicità e l'ex direttore generale di Viale Mazzini, Lorenza Lei. Tra gli indagati, infatti, ci sono anche l'amministratore delegato e il capo del financial officer di Rai Pubblicità Fabrizio Piscopo e Fabio Belli, l'ex presidente

di Sipra Roberto Sergio, ora responsabile ad interim della direzione Radio Rai, gli ex amministratori delegati Aldo Reali e Maurizio Braccialarghe (già assessore alla Cultura del Comune di Torino), il responsabile del settore Finanze e controllo Luciano Bechis. Secondo la ricostruzione della Guardia di finanza «nella catena commerciale che collega ai clienti finali le concessionarie di spazi pubblicitari sarebbero state interposte società estere che propiziavano, in forza del regime di acquisti intracomunitari, una sistematica evasione tributaria». In pratica, secondo gli investigatori della polizia tributaria, i committenti italiani si sarebbero rivolti alle agenzie di intermediazione pubblicitaria con sedi all'estero. Queste ultime poi avrebbero comprato gli spazi pubblicitari della Rai senza versare l'Iva. La nota dell'Agenzia delle entrate che è richiamata nel decreto di perquisizione segnala l'omesso versamento a partire dal 2006 e «almeno fino al 2012».

Gli uomini delle Fiamme gialle, però, nelle undici abitazioni perquisite e nei due uffici (così come disposto nel decreto di perquisizione fatto notificare dalla Procura di Torino agli indagati) hanno acquisito documenti che riguardano gli ultimi dieci anni (dal 2006 al 2016) e portato via, repertandoli, diversi faldoni che ora sono agli atti dell'inchiesta. E' in quelle carte che i magistrati e gli investigatori della polizia tributaria cercheranno nei prossimi giorni la prova dell'evasione fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con Maria De Filippi e Giorgia va in scena il Festival dell'antivanità

di **GEMMA GAETANI**

■ Anche se la competizione terminerà solo sabato sera, c'è già una vincitrice del Festival ed è lei: Maria De Filippi. In una gara che non colpisce per immortale splendore delle canzoni, osservare gli aspetti squisitamente spettacolari del concorso è obbligatorio per non cedere a Morfeo. Carlo Conti è davvero il nuovo Pippo Baudo? Quanta variabile di ideologia politica e quanta costante eternamente sanremese di «cuore e amore» c'è nelle canzoni? Quanti sconosciuti che avrebbero fatto bene a rimanere tali? Quanti big deludenti? E i rispettivi contrari? E, soprattutto, a livello di quote rosa e «corpo della donna» - innanzitutto nel parterre presentatori - come stiamo messi? Stiamo messi, finalmente, per una volta, benissimo. Maria forse non è un nome casua-

le: dopo la sua apparizione il Festival non sarà più lo stesso. La caratteristica fondamentale di questa bambolina (perché è bella) ma non di certo imbambolata è la normalità. In passato le donne co-conduttrici al Festival si sono divise in due categorie: la *femme fatale* di cui non interessa se possiede anche un cervello e la bruttina però intelligente (o presunta tale) ed autoironica.

TIPI UMANI

La prima venne incarnata al massimo della «figaggine» possibile da Belén Rodríguez nel 2011, che con quello spacco, il mistero delle mutande, quella farfallina e la sua abituale bellezza resta indimenticabile e forse insuperabile. La seconda categoria, quella della non bella querula, fu impersonata (nel 2013 e 2014) da Luciana Littizzetto, la quale non fece altro che replicare il

paradigma della sua presenza scenica a *Che tempo che fa*. Paradigma presto sintetizzato: sviare lo sguardo dall'aspetto di donna non figa massacrando i timpani dello spettatore a colpi di impegno militante; moralizzazione maestrinesca; tentativi malriusciti di far ridere e addirittura giocare a fare le monellacce vamp «proprio» perché la statura estetica non lo consentirebbe. La Littizzetto a Sanremo predicò, ballò, volgarizzò ancor di più la sua comicità che punta a stupire in quanto «scostumata». Sffoggio abitudini, gioielli, «maquillaggioni». Maria De Filippi - miracolo, dunque altra prova della sua divinità - è riuscita a spazzare via entrambi gli stereotipi semplicemente essendo se stessa. Ha i capelli biondi platinati come Marilyn Monroe, ma indossa gli occhiali da vista. Avrebbe a disposizione

più stilisti di Melania Trump eppure ha ricondotto alla sobrietà anche il concetto di eleganza sanremese. Pochi abiti, bianchi, neri, decorati, toh, con delle perline, tacchi medi (esistono ancora, sapete?). E, soprattutto, due collanine al collo, una argentata e una dorata (che non dovrebbero mai indossarsi insieme), probabilmente personali come il bracciale al polso.

GIOIA PER GLI OCCHI

È una gioia per gli occhi vedere sul palco questa donna sobria da ogni punto di vista. È in lei, fa parte di lei, si intuisce, l'idea che parlando con gli altri e degli altri una parola sia poco ma due siano troppo. Altrimenti non avrebbe la pazienza (divina, appunto) di ascoltare da anni le storie assai emotive di *C'è posta per te* tenendo il polso della situazione sempre saldo. A propo-



INTENSA Giorgia ha dato prova di una vocalità per intenditori

sito dell'infelice tweet di Caterina Balivo su Diletta Leotta ha detto, saggia: «È come quelli che dicono che se una ha la minigonna allora è giusto che venga violentata». Davanti a Keanu Reeves - un bellone di fronte al quale la Littizzetto ci avrebbe fatto vergognare di essere donne a forza di moine - Maria con meraviglioso aplomb ha chiesto, mescolando affettività a misura: «Tutto a posto?». Anche tra le cantanti ospiti c'è stata una Maria, ed è Giorgia.

Dotata di un'eleganza morale ancor prima che estetica e vocale, era perfetta nel suo abito elegante e un po' sexy (senza maniche) ma incantevolmente semplice. *Vanità*, ha cantato, il cui testo ricorda il memento così importante e così inascoltato di Ezra Pound: «Strappa da te la vanità». Ma per fortuna c'è Maria De Filippi a Sanremo: sta dimostrando alle donne quanto giovi strapparsi di dosso la vanità. E mostra pure come farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► VIALE MAZZINI NEI GUAI

Girone di tangenti nell'«Inferno» di Benigni

Biancifiori forniva alla tv di Stato luci, regie mobili e impianti audio per gli show del comico toscano, estraneo ai fatti
Il direttore della fotografia corrotto con viaggi e denaro, secondo i pm. Sospetti anche sullo spettacolo «I dieci comandamenti»

di CARLO PIANO



■ Le tangenti in Rai non risparmiavano neppure le trasmissioni con protagonisti i premi Oscar. Tutti gli appalti per le forniture di luci, *ledwall*, regie mobili, impianti audio e pullman regia degli show televisivi di Roberto Benigni, sono stati vinti da David Biancifiori. L'imprenditore arrestato con l'accusa di aver corrotto almeno una decina di funzionari di Viale Mazzini.

Stiamo parlando dell'*Inferno* di Dante, dei *Dieci comandamenti* e della *Cosa più bella del mondo*, monologo sulla Costituzione ideato e condotto dall'artista toscano. Che, togliamo subito ogni dubbio, è completamente estraneo ai fatti. Non lo sapeva nulla.

I bandi di gara, invece, sarebbero stati pilotati secondo il meccanismo che abbiamo già descritto anche per il festival di Sanremo.

lo spettacolo top del sabato sera *Ballando sotto le stelle*, e Massimo Pascucci che neppure due mesi fa ha firmato *Nemicamatissima*, programma in due puntate di Lorella Cuccarini e Heather Parisi.

Il primo è indagato per corruzione dalla Procura di Roma, la posizione del secondo, ex dipendente Mediaset dimessosi dopo lo scandalo e ora freelance, è stata archiviata ad ottobre. Questo in quanto la corruzione tra privati non figura fra i reati di corruzione previsti dal codice penale,

Tra gli «incentivi» il consueto ricorso ai buoni benzina elavati a pioggia

se Carboni, licenziato dalla televisione pubblica nel 2015 senza neppure attendere il processo. Lo spiega Danilo Biancifiori, fratello di Scarface, nel suo interrogatorio del 15 gennaio 2016: «Sino a quando io sono stato presente in azienda, luglio 2011, ho personalmente erogato ai direttori della fotografia della Rai Castrichella, Carboni e Lucarelli buoni carburante. Erano loro stessi che venivano in azienda a via Di Fioranello a ritirare i buoni e in queste occasioni venivano con le loro auto personali e si facevano pure il pieno utilizzando il nostro distributore interno. Oltre a me, a costoro consegnavano buoni carburante anche Giuliano Palci e Pamela Oliva. La consegna dei buoni era parametrata ai lavori che at-

ma anche dalle aziende produttrici di luci perché ne avrebbe imposto al service stesso l'acquisto.

Restando sull'*Inferno* di Benigni, il direttore della fotografia scelse proiettori Clay Paky e Coemar. Spiega ancora Danilo Biancifiori: «In primo luogo, Ivan Pierri mi ha più volte personalmente detto di avere ricevuto denaro direttamente da esponenti della Clay Paky e che, come lui, lo hanno ricevuto anche altri direttori della fotografia della Rai quali Marco Lucarelli, Massimo Castrichella e Fausto Carboni».

LAS VEGAS

Lo stesso Carboni sarebbe stato poi ricompensato dalla Clay Paky, secondo l'accusa, con un viaggio a Las Vegas.

all inclusive per lui e famiglia. Grata la dichiarazione del direttore pubblicata sul sito della Clay Paky dopo *L'Inferno*: «Clay Paky è sempre stata per me una

Per l'accusa, forniture prezzolate pure per la serata sulla Costituzione

garanzia, e anche in questa occasione i proiettori hanno ripagato in pieno la mia fiducia». Infine, stando alle dichiarazioni di Biancifiori junior, «in occasione della fornitura svolta dalla Di and Di lighting & truck alla Rai per la trasmissione di Benigni, Fausto Carboni impose nella lista delle luci

i proiettori Infinity della Coemar, circostanza che mi fece pensare che il Carboni era stato remunerato dalla Coemar».

Passando a Pascucci, ha curato avvalendosi dell'azienda di Biancifiori, oltre svariati programmi Mediaset, *I Dieci Comandamenti* e lo spettacolo

evento di Benigni sulla Costituzione, trasmesso in diretta su Rai 1 nel 2012. Giuliano Palci, braccio destro di David Biancifiori, nella sua memoria scritta e negli interrogatori, racconta: «Pascucci ha percepito nel periodo 2008-2014 somme in denaro e buoni benzina, per un periodo dal 2012 al 2014 percepiva un importo di 2.500 euro al mese pagato con il nero della società in cambio di favori nella scelta dei materiali oggetto delle commesse. Scelte che ovviamente portavano lavoro a Biancifiori. Per alcuni anni e fino a dicembre 2015 il nipote Marco Andreoli è stato dipendente delle società dei Biancifiori».

Circostanze confermate dallo stesso Scarface il 2 maggio 2016: «Sì in effetti è



MATTATORE

Roberto Benigni ha fatto il pieno di ascolti con i suoi spettacoli di divulgazione delle opere di Dante Alighieri

LO SCENOGRFO SPARITO DAI TITOLI DI CODA DI SANREMO

Freccero: «Un cda dedicato al caso Bocchini»

di CARLO TARALLO

■ La storiaccia delle presunte mazzette in Rai, che vede indagato lo scenografo di Carlo Conti, Riccardo Bocchini, consulente esterno della tv di stato che ha lavorato alle ultime tre edizioni del Festival di Sanremo e ad altri 22 programmi di Viale Mazzini, approda ufficialmente in cda. Il prossimo 23 febbraio il consiglio di amministrazione della Rai è convocato per le 10: all'ordine del giorno c'è lo scandalo tangenti. Lo anticipa alla *Verità* uno dei membri del Cda, Carlo Freccero, che abbiamo interpellato per conoscere il suo punto di vista sulla vicenda scoperta dal nostro Carlo Piano: «Ci sarà un consiglio su questi temi», spiega Freccero, «esattamente tra 10 giorni. Per motivi le-

gati al mio ruolo non posso quindi parlare pubblicamente di questa cosa prima della riunione, ma è chiaro che è una storia delicatissima. Tutto rimandato quindi al 23 febbraio».

Di più Freccero non aggiunge, ma che la seduta del cda sul caso Bocchini sarà incandescente è facilmente prevedibile. Il bubbone sta per scoppiare nella sede più ufficiale, e a Viale Mazzini la preoccupazione è già alle stelle: due giorni fa il direttore generale della Rai, Antonio Campo Dall'Orto, ha reso noto che «non saranno conferiti nuovi incarichi all'architetto e scenografo di del festival di Sanremo, Riccardo Bocchini,

che realizza anche scenografie per altri programmi Rai, fino a quando non verrà chiarita la sua posizione». L'inchiesta della *Verità*, dunque,

non può più essere ignorata dai vertici, e un'altra prova della grande preoccupazione che c'è ai piani alti della Rai sugli sviluppi di questa vicenda



ESPERTO Carlo Freccero, consigliere di amministrazione della Rai

da è che l'altro il nome di Bocchini non compare nei titoli di coda del programma, mentre ci sono quelli degli assistenti scenografi. Bizzarro.

Se all'esterno inizia a trasparire quanto meno imbarazzo per l'inchiesta della Procura di Roma, nei corridoi di Viale Mazzini non si parla d'altro: il clima, raccontano diverse fonti, è tesissimo. L'incubo è quello di una vera e propria tempesta giudiziaria che potrebbe abbattersi da un momento all'altro sulla tv pubblica: oltre a Bocchini la procura di Roma ha iscritto nel registro degli indagati altre 51 persone tra funzionari, dirigenti e direttori della fotografia, per reati che vanno

dall'associazione a delinquere all'appropriazione indebita, dalla corruzione alla concussione. A inguaiare Bocchini sono stati due imprenditori del settore delle forniture televisive, David Biancifiori e Giuliano Paci, arrestati con l'accusa di aver elargito soldi, vacanze e biglietti aerei per ottenere gli appalti per alcune trasmissioni. Biancifiori, in particolare, interrogato dal pm Giorgio Orano, ha messo a verbale: «Il Bocchini era persona che accettava dazioni di denaro da parte nostra e infatti ricordo che litigammo proprio perché mi fece fare un lavoro, per cui gli diedi la cosiddetta stecca, sia pure regolarmente fatturata prestazione di servizi, che poi fu chiuso con un risultato economico negativo per la mia ditta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► IL ROTTAMATORE ROTTAMATO

Dall'indagine Expo al gelo di Sala Milano ha voltato le spalle a Renzi

L'ex premier puntava sulla capitale economica per la rinascita del centrosinistra. Politica e finanza gli fanno terra bruciata intorno. In Comune il Pd è stato messo in un angolo. E il ministro Martina prende le distanze

di ALESSANDRO DA ROLD

■ Oltre che sul referendum, Matteo Renzi aveva puntato molte fiches sul «modello Milano». Da qui sarebbe dovuto nascere il centrosinistra, ma anche qui le cose non stanno andando come il segretario del Pd aveva immaginato. A mettere in difficoltà l'ex premier è oggi soprattutto la freddezza con cui la capitale economica italiana si sta misurando con questa nuova fase politica.

Renzi aveva investito molto sulla città. Sull'Expo aveva costruito la candidatura di Beppe Sala. L'ex manager e direttore generale della giunta di Letizia Moratti doveva essere il nuovo volto del renzismo: né di destra, né di sinistra, per un nuovo Pd sostenuto anche dalla forza gentile dell'ex sindaco Giuliano Pisapia, capace di prendere voti pure tra gli orfani di Silvio Berlusconi. Ma il progetto è al momento fermo al palo.

Non solo. Renzi aveva cercato un nuovo approccio con la magistratura milanese, ringraziando i giudici per la sensibilità mostrata proprio sull'Expo. Ma non è servito:

La sua rete è a picco in tutta la Lombardia. A Lodi arrestato il sindaco Uggetti. A Como si litiga sulle primarie e a Monza il sindaco non sta con lui

Sala alla fine è stato messo sotto indagine per falso sull'appalto della piastra e, come ha mostrato *La Verità*, pure Raffaele Cantone ha fatto rilievi potenzialmente dirompenti sulla genesi di alcune operazioni relative all'esposizione. Proprio il sindaco è stato tra i primi a scaricare l'ex rottamatore sulle elezioni anticipate, scrivendo sul *Corriere della*



IDILLIO FINITO Matteo Renzi con Beppe Sala. Dopo il fallimento del referendum il sindaco di Milano ha preso le distanze dall'ex premier

Sera di auspicare il compimento della legislatura per «preparare la campagna elettorale del 2018». Ma non c'è solo questo. Sala non sta facendo toccare palla al Pd in Comune. Da buon manager, decide quasi tutto. E sono iniziate le prime tensioni con il city manager Arabella Caporello, manager di esperienza, molto stimata dal tesoriere dem renziano Francesco Bonifazi, nonché fondatrice del circolo della Pallacorda, il club dei renziani di ferro del centralissimo corso Magenta. È un Pd milanese in attesa, quello del post referendum. Si evitano passi falsi perché ci sono le candidature per le regionali in Lombardia e per le prossime politiche. Pietro Bussolati, segretario cittadino e renziano di ferro, va in scadenza quest'anno. Su di lui pare esserci un accordo di riconferma, anche solo temporaneo, per ga-

rantire la ricandidatura di molti parlamentari di area renziana, da Emanuele Fiano fino a Lia Quartapelle. Tutti si muovono a tentoni in attesa di capire cosa succeda. Ma persino Maurizio Martina, ministro dell'Agricoltura e punta di diamante di quei «comunisti per Renzi» che insieme a Matteo Mauri hanno portato voti a Sala alle comunali, negli ultimi tempi ha preso le distanze dall'ex premier: si spiegano così le critiche mosse sui voucher lo scorso mese. In vista delle elezioni lombarde, poi, è tutto fermo. Roberto Maroni, attuale governatore, ha già annunciato di ricandidarsi. Chi lo sfiderà? Giorgio Gori, renziano della prima ora (ma poi critico), è in lizza insieme a Martina e al segretario regionale Alessandro Alfieri. Renzi confidava di conquistare la Lombardia dopo il successo di Milano, ma ora, data

la situazione politica del centrosinistra, c'è chi teme di sbattere contro il centrodestra di Maroni, in una regione dove il Movimento 5 stelle conta davvero poco. Poi ci sono le amministrative 2017. Il renzismo ha perso a Lodi, dove il fidato vicepresidente del Pd, Lorenzo Guerini, si è visto arrestare il sindaco Simone Uggetti, suo amico e successore: alle comunali i dem faranno fatica. A Monza, altra città capoluogo di provincia al voto, Roberto Scanagatti è sempre stato in garbato dissenso con l'ex premier. A Como si litiga sulle primarie, tra fazioni che ancora pagano le tensioni post referendum costituzionale. Ma se la politica sta in attesa, anche negli ambienti economici i dubbi su Renzi aumentano di giorno in giorno. Negli ultimi due anni il fiorentino aveva incominciato a entrare nei salotti che contano nel ca-

poluogo lombardo, quelli della buona borghesia milanese che ama parlare di banche, affari e giornali intorno a un risotto allo zafferano. In questi anni il fidato finanziere Davide Serra ha consolidato relazioni tra avvocati di peso e commercialisti di fama per sdoganare il verbo renziano. Persino Marco Carrai, il Richelieu fiorentino, ha preso ufficio in corso Venezia per meglio monitorare la situazione. Nel consiglio di amministrazione di Arexpo, la società che gestirà gli appalti nella zona di Rho, ci sono due renziani di peso come Ada Lucia De Cesaris e Marco Simoni, numero uno di Ice, molto vicino anche al ministro del Mise, Carlo Calenda. Fino alla fine di novembre dello scorso anno, le visite milanesi dell'ex ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi e dello stesso Renzi, in compagnia dell'ex segretario

alla presidenza del consiglio Luca Lotti, si sprecavano. Cene di finanziamento a 35.000 euro a persona, discussioni alte su come cambiare il Paese. È rimasto poco, quasi niente. Fare il nome del segretario Pd in piazza Meda, sede della Banca popolare di Milano, equivale a lanciare una molotov dopo il decreto sulle popolari che ha portato l'Istituto bancario alla fusione con Verona. Senza dimenticare che i ricorsi al Consiglio di Stato e alla Consulta contro il decreto sono partiti proprio da qui: a presentarli è stato Marco Vitale, economista conosciuto e noto in città. Che il mondo bancario e finanziario milanese fosse difficile da conquistare, Renzi lo aveva già capito dalla diffidenza di Giovanni Bazoli di Intesa San Paolo e dall'alfiere giornalistico del bazolismo, l'ex direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio de Bortoli, che era arrivato a parlare di «odore di massoneria» parlando del renzismo. Il capoluogo lombardo è terreno ostico. Milano è una storia a sé, ancora legata al riformismo e socialismo di Filippo Turati, poi portato avanti negli anni dal Psi di Bettino Craxi. «Renzi ha avuto il merito di rompere degli schemi, come fece Bettino», spiega Sergio Scalpelli, animatore della politica milanese e fresco fondatore di una corrente «migliorista» in città con Massimo Ferlini, ex assessore della giunta Pillitteri e ora fedelissimo di Sala. «Ora è evidente che ha perso di lucidità», continua. «Avrebbe dovuto andare subito a congresso, perché sul referendum il Pd si è spaccato». Sarà ancora lui il leader del

I salotti meneghini hanno dimenticato i fasti delle cene di finanziamento da 35.000 euro a testa. Il mondo bancario ha rialzato il muro della diffidenza

centrosinistra? «Non ne vedo altri», conclude Scalpelli, ma intanto pare che proprio Calenda si stia facendo vedere sempre più spesso a Milano. La borghesia meneghina dimentica in fretta. E dopo Mario Monti, Enrico Letta e Renzi chissà che non trovi presto un nuovo cavallo su cui puntare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A NAPOLI PD NEL CAOS PER L'INCHIESTA SUI CANDIDATI FANTASMA

Franceschini e Orlando già pronti a farlo fuori

di CARLO TARALLO

■ È guerra aperta tra Matteo Renzi e i suoi ormai quasi ex alleati nella maggioranza del Partito democratico, Dario Franceschini e Andrea Orlando. Il ministro della Cultura e quello della Giustizia hanno stipulato un patto in chiave anti Renzi, che prevede lo sfratto definitivo all'ex premier fiorentino. Franceschini sarebbe il prossimo candidato premier del Pd e Orlando il segretario: un cambio di rotta traumatico, quello delle due correnti guidate da Franceschini e Orlando, ovvero Areadem e Giovani Turchi, anche se Matteo Orfini, presidente del partito e capo corrente degli stessi Giovani turchi insieme con Orlando,

sarebbe rimasto vicino a Renzi e non dividerebbe la nuova linea del Guardasigilli, scaturita dalla volontà dell'ex premier di accelerare verso le elezioni anticipate. Che la geografia interna al Partito Democratico sia cambiata radicalmente nelle ultime ore lo dimostra quanto sta accadendo a Napoli. All'ombra del Vesuvio, la candidata a sindaco del Pd alle comunali della scorsa primavera, Valeria Valente, è sulla graticola. La deputata, che non è arrivata nemmeno al ballottaggio alle elezioni che hanno visto la riconferma del sindaco Luigi De Magistris, e



MINISTRO Andrea Orlando

che ora è capogruppo in consiglio comunale, ieri è stata ascoltata per tre ore, come persona informata dei fatti, dai pm della Procura di Napoli che si occupano dello scandalo dei candidati «a loro insaputa». Fino a ora l'unico indagato è un consigliere comunale, Salvatore Madonna, che avrebbe autenticato la lista. La vicenda è assai spinosa: in sostanza, su 40 candidati inseriti nella lista «Napoli Vale», a sostegno della Valente, ben 9 (tra i quali una giovane disabile) erano all'insaputa di essere stati candidati, e lo hanno scoperto nel momento in cui han-

no ricevuto il modulo per rendicontare le spese elettorali. Uno scandalo che sta mettendo in crisi il Pd napoletano, già disintegrato dalla sconfitta elettorale e dalla guerra interna che sta dilaniando una dirigenza incapace di reagire agli attacchi degli avversari. Ma mentre Forza Italia da giorni chiede le dimissioni della Valente, e mentre De Magistris non si lascia scappare l'occasione per attaccare il Pd, a stupire è quello che sta accadendo nelle ultime ore, con i fedelissimi di Matteo Renzi che sui giornali locali e sui social network sono scatenati contro la

loro candidata a sindaco. Un fuoco di fila di accuse e richieste di dimissioni dietro il quale si intravede la guerra che a Roma mette uno contro l'altro Renzi e Orlando. Valeria Valente è infatti vicinissima a Orlando: i due consolidano il loro feeling politico nel periodo in cui l'attuale ministro della Giustizia è stato commissario provinciale del Pd partenopeo. Valente è considerata la capo corrente in Campania dei Giovani Turchi, e gli attacchi che sta ricevendo in queste ore dai renziani, nervosi a causa delle difficoltà del loro leader, sono il segnale che l'alleanza che ha retto fino a questo momento il Partito democratico è saltata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► IL ROTTAMATORE ROTTAMATO

OGGI IL GIORNO DEL RICORDO



**MELONISUI SOCIAL
A MATTARELLA:
«VENGA ALLE FOIBE»**

■ La prevista assenza di Sergio Mattarella, oggi, alle celebrazioni del Giorno del ricordo alle foibe di Bassovizza ha mosso una quantità di reazioni. Il presidente di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni (foto) ha affidato a Facebook la sua campagna appello: «Invitiamo il capo dello Stato a ripensarci e a partecipare a questa ricorrenza istituita per legge dal Parlamento: se glielo chiede il popolo italiano non potrà tirarsi indietro». La campagna è stata avviata anche su Twitter. La Meloni ha invitato il popolo della rete di scrivere direttamente sull'account ufficiale del Quirinale per chiedere al presidente di essere presente a Bassovizza.

Il tonno Matteo è finito nella rete. Del Pd

Dopo la sentenza della Consulta, l'ex premier ha cercato di accordarsi con chiunque per andare a votare prima della manovra. Gli è andata male con Grillo, con Salvini e con Berlusconi. E adesso è il suo stesso partito a preparare intese senza di lui

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) scegliere lui personalmente e che dunque avrebbe presi dall'elenco dei pretoriani, gli erano parsi una salvezza, il blocco a cui ancorare la sua carriera da leader. Ma purtroppo l'illusione è durata lo spazio di qualche giorno, giusto il tempo di rendersi conto che nessuno in Parlamento era disposto a dargli corda.

L'ex capo del governo ha insistito a parlare di elezioni, disposto nel caso perfino a fare un patto con il Diavolo, nelle vesti di Beppe Grillo e di Matteo Salvini, ma l'intesa è naufragata in un paio di giorni perché gli avversari, pur desiderosi di andare al più presto alle urne, si sono resi conto che l'alleanza sulla legge elettorale rischiava di riportare a galla proprio il loro peggior rivale.

Dopo aver fallito con i 5 stelle e con la Lega, Renzi ha provato anche a bussare a Villa San Martino, residenza di Silvio Berlusconi, offrendo tutto ciò che poteva offrire, ma al Cavaliere le elezioni, senza possibilità di farsi eleggere perché ancora incandidabile secondo la legge Severino, interessano poco. Il leader di Forza Italia potrebbe raggiungere un'intesa con il Pd in vista di un futuro governo, ma solo a patto di potersi sedere al tavolo dei giocatori, cosa che allo stato attuale non può fare.

A questo punto, dopo aver fatto il giro dell'arco costituzionale, proprio come in una tonnara, Renzi è tornato al punto di partenza, al Pd, prima parlando di primarie, poi di congresso e infine di dimissioni per accelerare il confronto con le opposizioni. A un certo punto, in un'intervista al caminetto con il *Corriere della Sera*, il segretario del Pd si è perfino spinto a lasciar intravedere

un suo passo indietro, ipotizzando di non andare a Palazzo Chigi in caso di vittoria, un impegno che è parso molto simile a quello che un serial killer può prendere con la sua vittima per convincerla ad aprirgli la porta e a farlo entrare in casa. I candidati al martirio, infatti, non hanno abboccato e hanno preferito lasciare che il tonno continuasse a dibattersi fra le reti sempre più strette. Che gli arpioni siano pronti a

colpirlo ormai Renzi lo sa. Per questo ha iniziato a muoversi ancora più velocemente, parlando per esempio di urgenza di andare a votare per evitare una manovra recessiva nel prossimo settembre. Servono le elezioni a giugno per poter fare una manovra espansiva in autunno, ha spiegato tramite la sua biografia ufficiale, la collega Maria Teresa Meli del *Corriere*. Poco importa che l'Europa ci stia chiedendo di mettere mano

al portafogli e di trovare nuove tasse per coprire un buco da 3,4 miliardi. Per l'ex premier si deve votare per poter spendere altri soldi. A noi pare evidente quale sia la sua preoccupazione: perso il controllo dei conti e non potendo più nascondere la realtà, Renzi sa che da qui alla fine della legislatura servirà una stangata e dunque teme che caschi il castello di carte e di balle che ha costruito. Per questo vuole votare prima possibile, perché

serve a confondere le acque e ad allontanare la resa dei conti con l'Europa e con la realtà. Ma le reti, dicevamo, si fanno ogni giorno più strette e la via di fuga, le elezioni, sempre più lontana. Quaranta senatori del Pd pare che abbiano già abbandonato il capo branco e altri si preparerebbero a farlo. Il tonno si dibatte, ma gli arpioni sono già pronti al lancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMEO

Sono tornati gli arrotini D'Alema e Prodi Se potessi scoprire che intenzioni hanno...

di **RICCARDO RUGGERI**



■ L'ho scritto più volte, come studioso delle leadership sono affascinato dall'ultimo miglio del percorso in discesa di leader già potenti. In questo senso, i casi di Massimo D'Alema e Romano Prodi sono identici ed esemplari. Dopo tanti anni lontano dal potere, la presa d'atto che tornarci sarebbe stato impossibile, unita alla certezza che Matteo Renzi non potrà mai offuscarli (in effetti è sempre più raggomitolato fra vendetta e velleitarismo; come, in verità, all'inizio lo furono pure loro) e alla perdita dell'allure presidenziale di Giorgio Napolitano per eccesso di presenzialismo, li ha trasformati, psicologicamente e umanamente.

L'analisi la proietto su di me. Non li ho mai apprezzati (come personaggi, non certo come persone, per quel che so perbene), eppure oggi intel-

lettualmente mi coinvolgono, mi paiono diventati altri. Persino fisicamente sono migliorati, li vedo magri, scattanti, con quel raro filo di abbronzatura che chiamo novembrino (il tempo della barca è lontano, quello dello sci prematuro) che era un'esclusiva dell'avvocato Agnelli. Non parliamo poi degli atteggiamenti, del linguaggio del corpo, delle battute (in certi momenti D'Alema sembra il primo Woody Allen, Prodi scandisce le parole come se fosse un oracolo), comunque sia sono diventati due guru, distribuiscono perle, non capiamo ancora cosa vogliano in cambio. Possibile che cerchino solo uno straccio di visibilità senile?

Lo confesso, sono stupefatto dal loro distacco nell'osservare la fine del sogno di una vita, il Pd, nato come un matrimonio fra ex comunisti e ex democristiani, contro natura fin dall'inizio, che ora trova il suo finale ovvio: il disfascimento dell'intera costruzione. Li osservo nell'ot-

tica «attenti a quei due», e un primo segnale debole l'ho colto in entrambi. D'Alema non sottolinea più né la sua internazionalità di vita e di pensiero né il suo contributo intellettuale alla riforma di una cultura socialista europea, non si dà più un profilo di un uomo dedicato alla riflessione politica come se fosse un priore laico di Bose. Prodi ha abbandonato l'atteggiamento di uno che si faceva intervistare con la carta d'imbarco in mano (non si sapeva mai se proiettato verso la via africana o la via della seta) e noi ci chiedevamo come fosse possibile, ogni volta, partire dall'Italia, senza mai tornarci.

Immagino che la nuova legge elettorale (proporzionale con premio) comporti un ridisegno completo dello scenario competitivo dei partiti, l'opposizione a leader «proprietari», il ritorno al magico mondo della politica come successione di compromessi, il ritorno alle convergenze parallele 4.o (e allora via Sal-

vini e sì a Zaia, via Lotti e sì a Calenda, via Figo e sì a Di Maio, via Brunetta e sì a Romani). Insomma ricapovolgere il mondo già capovolto da Berlusconi e da Renzi, sotto la regia di Napolitano. Basterà?

D'Alema e Prodi l'hanno capito per primi che un periodo politico è finito, che Renzi era l'ultimo esemplare del passato e non, come lui credeva, il primo di un mondo nuovo. Percorreranno a ritroso la via della seta e quella da Bruxelles? Torneranno in Italia con armi e bagagli per restarci? Vorranno risiedersi a capotavola, dicendo: «Capotavola è là dove ci sediamo noi»? Vorranno dare loro le carte? Saranno, come succedeva nella Prima e nella Seconda Repubblica, carte truccate? Dobbiamo pensare che sono tornati gli arrotini? Quei due che intenzioni hanno? Lo capiremo solo vivendo. Questo è il vero problema, per quelli di una certa età, come me.

www.riccardoruggeri.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CORSIVO

Da Mauro un errore di «Stampa»

■ Torino è La Stampa e La Stampa è Torino, spiegava ieri sulla Repubblica Ezio Mauro, pur ammettendo che i torinesi la chiamano La Busiarda. Dopo il consueto elogio all'azionismo e all'«aristocrazia operaia» rappresentata da uno dei Pci più grigi, torvi e consociativi d'Italia, Mauro piazza un'immagine sbalorditiva: «Un giornale che si è collocato in un luogo distinto, mai dentro il Palazzo, non contro, ma fuori». Nel Palazzo, La Stampa e la Fiat non avevano bisogno di entrarci, visto che era il Palazzo ad andare da Gianni Agnelli portando in dote cassa integrazione e sussidi. Ci sembra di ricordare che Umberto Agnelli sia stato senatore e l'augusto nonno anche. Quanto all'identità tra La Stampa e la città, basta vedere come gli elettori hanno mandato a casa Piero Fassino, sostituendolo con Chiara Appendino, espressione dell'altra Torino. Però su un punto Mauro ha ragione: «La gerarchia dello sfoglio della Stampa richiama la struttura piramidale dei poteri cittadini». Solo che omette il nome del faraone. Oppure il richiamo alle piramidi è un omaggio al conte di Cagliostro? L'altra Torino, per dire, preferisce il Cottolengo e don Bosco.

LV

© RIPRODUZIONE RISERVATA

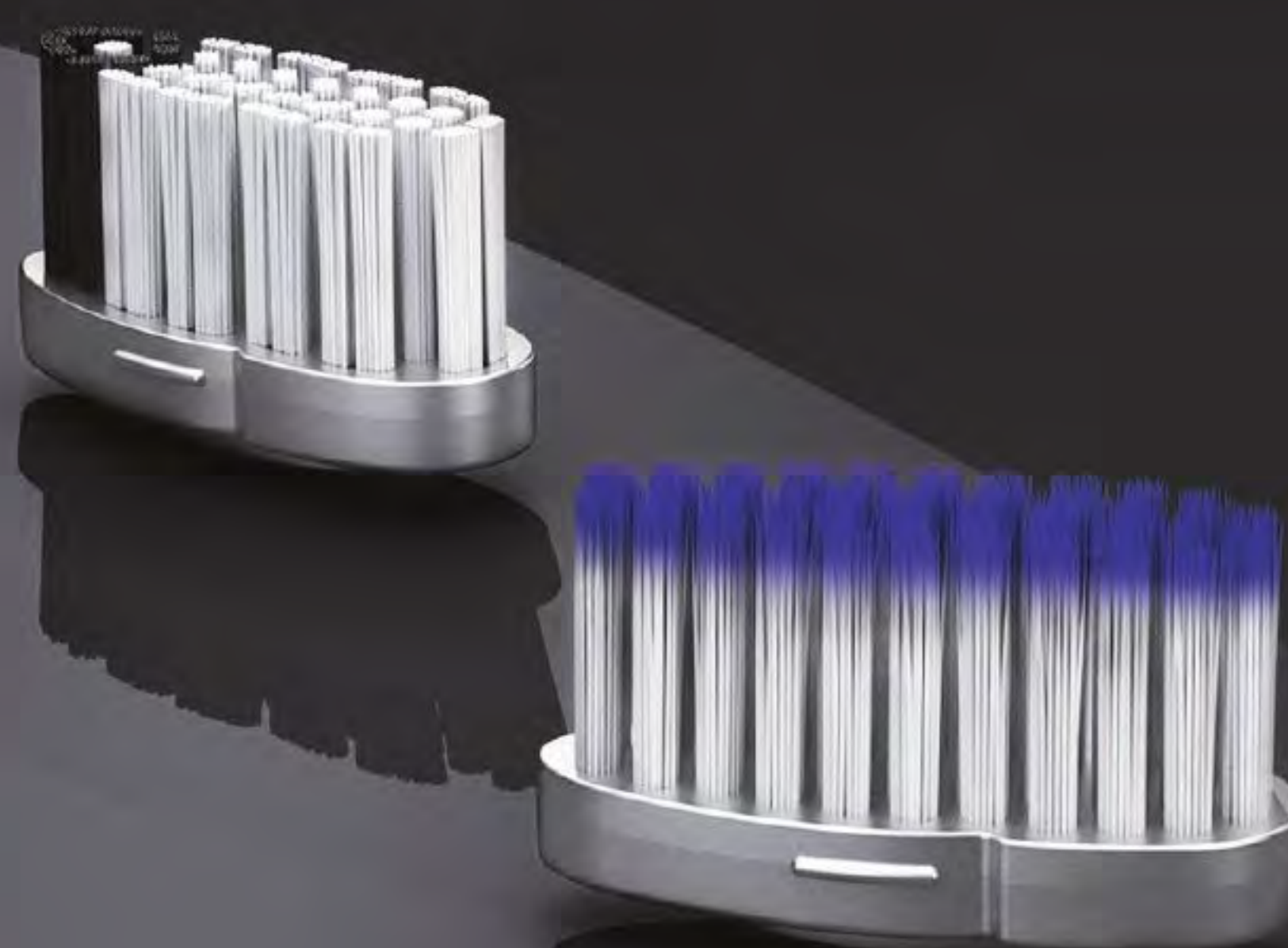


Silver[®]Care
ONE

Batteri **ZERO**

L'ARGENTO CHE UCCIDE I BATTERI

 Made in Italy



silvercareone.com

I DANNI COLLATERALI DELLA CIRINNÀ

La reversibilità ai gay sfascia la previdenza

Per Inps e Ragioneria dello Stato, le pensioni indirette e ai superstiti di coppie tra persone dello stesso sesso ci costeranno oltre 1 miliardo da qui al 2050. Un'altra sberla per l'erario arriverà dagli «sconti» sull'Irpef. Senza considerare il rischio di abusi

di PIETRO VERNIZZI

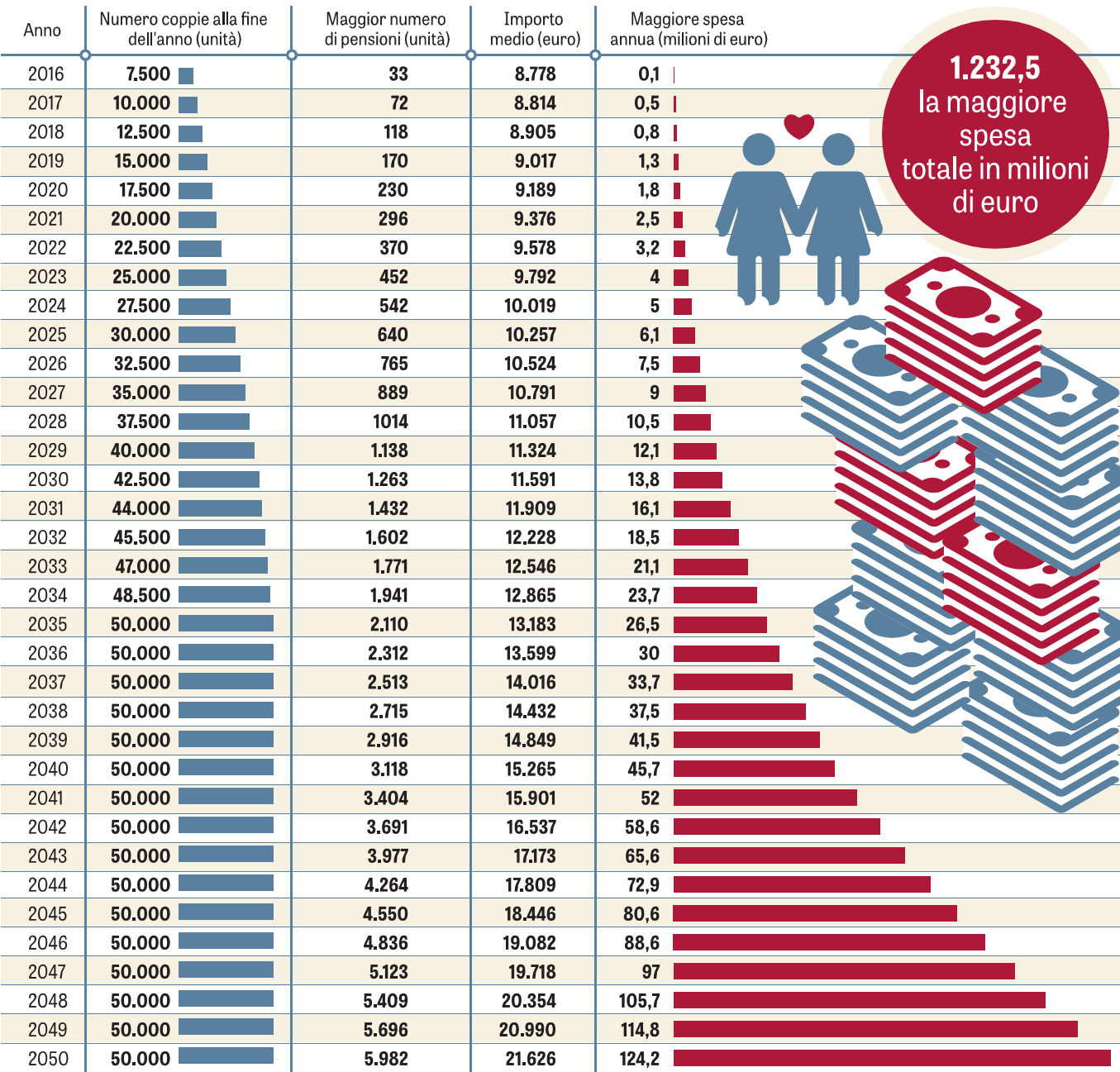


■ Le pensioni indirette e di reversibilità per le coppie gay ci costeranno 1 miliardo e 232,5 milioni di euro di qui al 2050. È il conto pagato dai contribuenti per la legge sulle unioni civili approvata dalla Camera l'11 maggio scorso. L'estensione agli omosessuali delle detrazioni per il coniuge a carico graverà sulle tasche dei lavoratori per altri 99,2 milioni di euro di qui al 2025. E altri 5,8 milioni, sempre in dieci anni, se ne andranno per l'assegno al nucleo familiare delle coppie dello stesso sesso. E' quanto si ricava rielaborando le stime di Inps e Ragioneria dello Stato, le cui previsioni prendono come riferimento le 65.000 unioni gay censite in Germania nel 2011. L'ipotesi di partenza è che nel 2035 con il sistema a regime in Italia arriveremo a 50.000 coppie gay legate stabilmente. Un dato parziale perché non tiene conto di eventuali distorsioni o abusi incentivati di fatto dalla legge sulle unioni civili. Chiunque infatti può dichiararsi gay anche se non lo è. Una coppia di amici può an-

Le unioni civili tra omosessuali saranno 10.000 a fine anno e 50.000 nel 2035

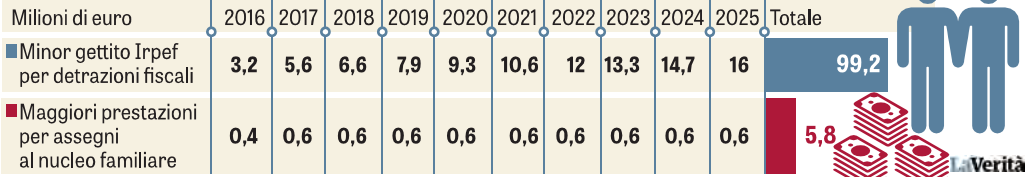
dare di fronte all'ufficiale di stato civile con due testimoni e dire di voler formare un'unione omosessuale. Così se uno dei due muore l'altro si intasca la pensione a spese dei contribuenti, e in più i due beneficiano delle detrazioni per il coniuge a carico e dell'assegno familiare. Una vera e propria manna per i truffatori. Per non parlare degli extracomunitari, che legandosi civilmente a uno straniero residente in Italia possono ricevere il permesso di soggiorno per motivi familiari. Mentre grazie a un'unione omosessuale con un italiano conquistano addirittura la cittadinanza. Una badante

IL COSTO DELL'ESTENSIONE DELLE PENSIONI ALLE UNIONI CIVILI GAY



QUASI 100 MILIONI DI ENTRATE IN MENO

Estensione di detrazioni fiscali e assegni familiari alle unioni civili gay



ro, nel 2019 per 1,3 milioni e nel 2020 per 1,8. Nel 2024 i costi raggiungeranno quota 5 milioni, per essere poi pari a 10,5 milioni nel 2028 e 21,1 milioni nel 2033. Nel 2041 arriveranno a 52 milioni, nel 2048 sfioreranno la soglia critica dei 100 milioni balzando a quota 105,7. Quindi nel 2050 si attesteranno sui

124,2 milioni.

A pagare queste pensioni saranno tutti i lavoratori, a prescindere dal fatto che siano omosessuali o eterosessuali, sposati, conviventi o magari single. A differenza infatti di quanto dovrebbe avvenire in questi casi, la legge sulle unioni civili non ha previsto coperture ad

hoc.

Molto dipenderà dal numero di unioni gay che saranno formate. L'Inps ha stimato che a fine 2016 erano 7.500, per poi diventare 10.000 quest'anno, 12.500 nel 2018, 15.000 nel 2019, 17.500 nel 2020 e 20.000 nel 2021. Nel 2025 raggiungeranno quota 30.000, per crescere a

tore.

Andando invece a vedere il valore annuo delle detrazioni per il coniuge a carico delle unioni gay, nel 2016 è stato di 3,2 milioni. A fine 2017 raggiungerà quota 5,6 milioni, per poi essere di 6,6 milioni nel 2018, 7,9 nel 2019, 9,3 nel 2020, 10,6 nel 2021, 12 nel 2022, 13,3 nel 2023, 14,7 nel 2024 e 16 nel 2025. Infine gli assegni per il nucleo familiare delle coppie omosessuali sono stati pari a 400.000 euro nel 2016, quando la legge si è applicata solo da giugno, mentre da quest'anno in poi saranno sempre pari a 600.000 euro l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STALLO DELLE ADOZIONI INTERNAZIONALI

Un paese di bimbi abbandonati in orfanotrofio

di MARCO GUERRA

■ Negli ultimi tre anni l'Italia sta lasciando negli orfanotrofi del mondo oltre 2.000 bambini che potrebbero avere una famiglia, come conseguenza del crollo del 50% delle adozioni internazionali che, dal 2011 al 2016, sono passate dalle oltre 4.000 a poco più di 2.000. Questi sono gli effetti più nefasti del blocco della Commissione adozioni internazionali (Cai) che ricade sotto la presidenza del Consiglio. L'avvocato Simone Pillon, commissario della Cai e i rappresentanti delle famiglie ritenute idonee all'adozione hanno denunciato la drammatica

fase di stallo e di caos provocata dall'attuale vicepresidente della Cai ed ex pm, Silvia Della Monica. In tre anni di attività e a pochi giorni dalla scadenza del suo discusso mandato, la Della Monica non ha mai convocato la commissione composta dagli enti privati che gestiscono in maniera sussidiaria le pratiche delle adozioni: gli esperti di diversi ministeri (Esteri, Giustizia e Interno) e un rappresentante del Forum delle famiglie. La collegialità di questo orga-

nismo permetteva un'azione di controllo sugli enti accreditati che chiedono alle coppie richiedenti le somme necessarie per coprire le spese burocratiche e consentiva di avvalersi del parere e dei servizi di tutte le istituzioni dello Stato coinvolte nei rapporti con i 52 Paesi del mondo ai quali l'Italia si rivolge per trovare una famiglia ai bambini orfani. L'ultima volta che questo consenso ha avuto luogo è stato nel giugno del 2014, in una convulsa riunione che fu sospesa dalla stessa Della Monica, che

all'epoca ricopriva anche la carica di presidente della Cai, ora rivestita dal premier Gentiloni. Da allora, Della Monica ha chiuso ogni canale di dialogo, accusando gli enti privati componenti della Cai di conflitto di interessi e irregolarità. La Commissione si è quindi de facto trasformata in un organismo monocratico retto dall'ex pm. Le famiglie, riunite sotto la sigla Family for Children, hanno raccontato di muro di gomma dove sono andate a sbattere tutte le richieste di in-

contro, le denunce di disservizi e le inaccettabili ingiustizie perpetrate da alcuni enti privati fuori controllo. Pillon ha chiesto due volte la convocazione della commissione senza avere risposte e ha chiarito quindi che le proteste delle famiglie sono tese a ripristinare un sistema virtuoso, copiato da tutti i Paesi del mondo, con l'Italia superata solo dagli Stati Uniti per numero di adozioni portate a termine ogni anno. Carlo Giovanardi, il senatore che ha guidato la commissione dal 2008 al 2011, ha ricordato

che sotto la sua presidenza la Cai si è riunita 33 volte e ogni anno si è svolta almeno una riunione plenaria con gli enti autorizzati, oltre agli incontri organizzati fra la Cai, le famiglie adottanti e i responsabili delle autorità sulle adozioni di Russia, Congo e Guatemala. Le delibere prodotte dall'attuale vicepresidente Della Monica rischiano invece di decadere poiché non sono mai passate per l'approvazione della commissione. La parola fine a questo caos potrebbe arrivare il 13 febbraio quando il premier Gentiloni rinnoverà le nomine di tutta la Cai. I bambini intanto restano in attesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA